

Foto di Giorgio Cipriani



Henry Moore (secondo da sinistra) in Versilia (da «Henry Moore e il mago Merlino»)

Foto di Giorgio Cipriani



Un'altra immagine dello scultore in Versilia (da «Henry Moore e mago Merlino»)

L'estratto

ANNA MARIA PAPI

L'Altissimo è un monte a triangolo dolce con i lati sottili che tagliano il cielo e l'ipotenusa sprofondata nelle sue stesse radici. Alto milleottocento metri è azzurrino luccicante, e lo si guarda da lontano due o tre volte per accertarsi che sia sempre al suo posto, come i lieto fine rassicuranti delle fiabe. Moore ci portò in quel miraggio che dal mare da anni ci pareva irraggiungibile come una fantasia. Lassù si spalanca la cava di Michelangelo, una vasta cattedrale con pavimento pareti soffitto di marmo e una enorme apertura come facciata.

L'aria frizzante silenziosa dell'altitudine dilata lo stupore delle distanze e in quel rimbombo afono si muovono le figure assennate dei cavatori. Nell'imprevisto accecante dello spiazzo Henry era sospeso nel suo elemento come un pescatore all'orizzonte. Un gioco semplice per i cavatori e per lui fraternizzare con il volume inarrivabile riposto duro tenace che uno sconvolgimento paleozoico devoniano primario di cinquecento milioni di anni prima aveva reso montagna di marmo in un qualche assoluto pomeriggio senza

stagione e privo di testimoni. (...)

Henry aveva adesso il viso il passo i gesti degli operai; nella cava - cattedrale dove non funziona l'eco - disegnava a matita sulle pareti numeri e misure: discuteva con loro le opportunità della vena per un prossimo blocco. Era una piccola seduta di lavoro, con una gibigianna di sguardi a rincorrersi sui volti abbronzati nell'innocenza violenta del primordio.

Era venuto con noi anche Montale, che sedeva lì in mezzo, indeciso tra l'essere terrorizzato da quegli eccessi babilonici oppure rapito nel suo rapido aspirare Giubek che gli si volatilizzavano in mano. Fece le sue domande volutamente bambinesche, che lo assalivano sempre al cospetto della natura, «quanto è grande un chilo di marmo», «gli operai che dormono nella cava lo fanno per paura che di notte dei clandestini scavino dei blocchi?» tranquillizzato dalle risatine alle sue stesse scemenze di paura.

Giorgio fu l'unico di noi che salì con Henry e il caposquadra su di un'altissima specie di gru che spencolava su e giù in senso orizzontale da cui con compassi strategici e dinosaurici stetoscopi saggiavano la compattezza dei fianchi della cava e le eventuali singolarità che ogni nuova estrazione poteva incrinare. A Moore questi stratonamenti diagnostici piacevano da morire: lo si vedeva ridere annuire, gesticolare con la vo-

Con Moore e Montale nelle cave di Michelangelo

Un libro di Anna Maria Papi rievoca i frequenti soggiorni in Versilia dello scultore britannico e le escursioni tra i cavatori delle Alpi Apuane

luttà gioiosa di un bambino al luna park.

Nella baracca assopita d'ombra gli attrezzi i geiger i contatori gli strumenti più sofisticati, insieme ai ricambi delle lunghe lime che come da secoli funzionano ad acqua. Lì fuori il fanale di sicurezza.

Dopo il tramonto - dalla piana - era il puntino rosso sperso nell'aria che ci confermava (forse?) che non era un sogno. «Come è vicino il lonta-

no» disse Sofia una volta arrivati a casa.(...)

La prima volta venne anche l'Eusebio, che ripeteva, crocchiandole, le parole insolite che immetteva nel suo vocabolario privato. Moore era contento. Felice di aver stupito e interessato il suo amico poeta. Poeta e pittore: Montale quella sera in trattoria dipinse col vino, il dentifricio, il mascara, il rossetto e un ombretto azzurro,